

Un film politico-sentimentale parla al Festival di Berlino della Cina d'oggi

Com'è bello fare l'amore senza Mao

«Torna rondinella» un caramelloso prodotto sul rapporto padri-figli - L'ultimo film di Goretta e Dostoevski

Dal nostro inviato

BERLINO OVEST — Come sono belli, sorridenti, eleganti questi cinesi del dopo-Mao e dei dopo Hua. Troppo, per essere veri. Del resto, al cinema quarantaduenne Fu Jinggong il problema della vrosomiglianza importa poco. Il suo film *Torna rondinella* (1980, in concorso al 31. Festival berlinese) si srotola, equamente spartito tra il feuilleton sentimentale e la moralità politica edificante, col solo intento di dimostrare, anche senza parer...

Primo scopo: rassicurare

Mao? E chi era costui? In questo film, pur incentrato sul periodo dal '57 ad oggi, non si trova traccia né di lui, né di altri che gli furono i potenti della Cina rossa: svaporati nel nulla, come non fossero mai esistiti. Per quanto elusiva-allusiva, però la trepida storia d'amore di *Torna rondinella* (titolo significativo nella sua ostentata, falsa ingenuità) risulta tutt'altro che una sortita casuale e tanto meno evasiva. Anzi, come per gran parte della produzione cinese del passato improntata di massima da un rigoroso indottrinamento rivoluzionario, il film di Jinggong si prefigge scopi ben precisi. Da un lato rassicurare milioni di cinesi sul radicale «cambio della guardia» sopravvenuto in ordine alla struttura del Paese, dall'altro, mutare dall'Occidente modelli di comportamento, parametri sociologici-esistenziali più «moderni», spiegati, manifestati sintomatici...

della trasformazione in atto. Qui, inoltre, non è il ruolo centrale della codificata tipologia rivoluzionaria cinese: masse contadine, operaie, esercito popolare sono totalmente assenti. I personaggi emergenti in questo melodramma tutto «cifrato» restano semmai professionisti afferenti a medici, artisti, funzionari d'alto rango, ecc. — dediti al loro lavoro in ambienti quasi sofisticati e con un tenore di vita non privo di agi, di qualche raffinatezza.

Leit-motiv rivelatore del film è la domanda retorica: i giovani debbono sempre pagare per gli errori dei padri? E la scontata risposta si diffonde volenterosamente a spiegare che oggi è il tempo della riconciliazione, che non c'è più spazio per intolleranze e manicheismi. La travagliata vicenda amorosa di due giovani, una danzatrice e un pianista, serve ancora una volta da espediente didattico per ripercorrere in prolungati flashback la drammatica esperienza dei loro genitori, pegni al bando per decenni dai controversi soprassalti della recente storia cinese. Naturalmente, l'impianto a tesi così predefinito non può non sfociare in un radioso lieto fine, anche se la lezione si carica nel suo svolgimento di ben più denso significato delle esteriori trepidazioni da fotoromanzo romantico e sessuofobico.

Stemperato stucchevolmente in coloristiche levigatezze, vibranti accensioni corali-musicali, appassionati abbandoni lirici, *Torna rondinella* procede nel solco di una equivoca premessa: come se si raccontasse semplicemente un romanzetto d'amore, come se il ripristino di un rivoluzionario patto sociale fosse questione di buona volontà dei singoli individui, come se Mao, la rivoluzione culturale, la banda dei quattro, fossero stati soltanto dei malaugurati con-

trattempi. Il cineasta Fu Jinggong è in questo senso molto meno naïf di quanto vuol far credere col suo film caramelloso e reticente, ma non siamo per niente sicuri che quella da lui scelta sia la strada giusta per aprire finalmente al cinema cinese prospettive creative davvero più originali ed avanzate. Secondo una radicale convinzione orientata d'alto rango, ecc. — soprattutto a «salvare la faccia»: quanto all'anima, come si dice, è finita in frantumi.

Relativamente migliori sono apparse, frattanto, qui al Festival berlinese le proposte legate ai nomi di cineasti più noti e meno «criptici» quale l'elvetico Claude Goretta con *La provinciale* e il veterano sovietico Aleksandr Zarkhi con *Ventisei giorni della vita di Dostoevski*. Si tratta, in entrambi i casi, di opere forse non compiutamente riuscite, ma sorrette peraltro da frequenti sprazzi di acutezza psicologica e di poetico lirizzante, come personalissime rappresentazioni di specifici scorcii del presente e del passato.

Una condizione di isolamento

La ragazza Christine, al centro del film di Goretta, abbandona il proprio villaggio per cercare a Parigi le possibilità di realizzarsi nel suo lavoro e come donna. Ma la disoccupazione dilagante, i condizionamenti fuorvianti di una vita spesa soltanto nel conseguimento del successo e del denaro, lo squilibrato rapporto tra i sessi, la costrizione prestata in una condizione di isolamento disperante. Quasi allo stremo di ogni risorsa, Christine trova il superlativo coraggio di dire no a tutti quella vana, degradante disperazione. Scandito coi toni semplici di un'esemplare vicenda dei nostri giorni, *La provinciale* si disunisce talvolta in soverchie digressioni ambientali, ma resta pur sempre un film civilmente solidale col dramma pubblico e privato di tanti giovani d'oggi consapevoli che il loro posto nel mondo lo avranno conquistandolo, non cercandolo per vie traverse.

Più densa, motivata e straziante si dispone, per altro verso, la trasfigurata evocazione che Aleksandr Zarkhi riesce a stilizzare con l'abilità calligrafica che gli è propria in un momento aeddolico particolare della vita del grande Dostoevski. Prendendo le mosse dall'epoca dolorosa della decadenza fisica e delle gravi difficoltà economiche dello scrittore mentre sta affannosamente stilando il racconto autobiografico *Il giocatore*, il cineasta sovietico mette in campo una figura di storiografo voluttuosa femminile per innescare poi un confronto ferdinandesco vero tra lo stanco romanziere e la stessa giovane donna che diverrà, dopo travagliati giorni, la provvida compagna della sua vita.

Forse l'apparato rilievo di questo episodio, i modi stessi della mediazione cinematografica tutta filtrata da immagini e baleni preziosamente chiaroscurali, inducono a qualche fondata riserva sullo spessore autenticamente drammatico dell'opera di Zarkhi, anche se essa ci sembra ampiamente ricattata nell'insieme dalla presenza del prestigioso autore Solonitsin nei panni di un tortuoso Dostoevski e, ancor più, dalla bella, sensibile, bravissima Jewgenia Simonowa nel ruolo centrale dell'appassionata interlocutrice dello scrittore.

Un'ultima nota improntata decisamente dalla delusione va spesa per il pur dotato cineasta finlandese Rauni Mollberg che col suo *Milka*, un film sui temi intricati, prolissa, inconcludente descrizione di un torbido triangolo sessuale e sentimentale — si è mostrato nettamente al di sotto delle sue precedenti, apprezzate prove. D'accordo, i tabù sono una cosa deprimente, ma il cinema noioso è anche peggio.

Sauro Borelli

NELLA FOTO ACCANTO AL TITOLO: Il regista Claude Goretta, presente al Festival con «La provinciale»

FilmFest Berlin



McCartney grida «mostri» ai fotografi e li investe

MONTSERRAT (Indie Occidentali) — Infastidito dalla presenza di due fotografi che lo tallonavano con la loro auto Paul McCartney ha pensato bene di sbarazzarsi degli intrusi sberzandoli con la sua Mini-Jeep. Caso ha voluto che i danni maggiori siano stati riportati proprio dalla vettura dell'ex «voce» del Beatles che, insieme alla moglie ed ai tre figli, si stava recando in sala di incisione.

I due fotoreporter avevano parcheggiato l'auto ai margini della strada che Paul McCartney avrebbe dovuto percorrere per raggiungere gli studios. Alla vista della mini-jeep dell'ex beatle, Jennings, uno dei due, ha cominciato a scattare le prime foto; quindi si è accodato all'auto dell'artista. Una curva presa male ha bloccato per qualche istante i fotografi. Si accingevano a riprendere l'inseguimento quando si sono visti arrivare addosso la piccola jeep di McCartney che ha investito lateralmente la loro auto.

«Ci ha gridato che stavamo rovinandogli la vacanza e ci ha domandato per quale motivo non gli avessimo chiesto il permesso per scattare le foto», ha dichiarato Doug Jennings, ed ha aggiunto: «...Ci ha chiamati mostri...».

Una originale mostra e una rassegna di film a Roma

Foto, cinema, tv: quanto posa questa famiglia!

ROMA — Non compare il «filmato» domestico girato dal regista famoso, come dettava l'effimera voga della scorsa stagione, però, quanto al resto, c'è tutto quanto di ben più importante attiene al tema «immagine e famiglia», nell'enciclopedico materiale raccolto per iniziativa di una cooperativa mo-

strata a Roma in due spazi, Palazzo delle Esposizioni e Teatro in Trastevere. Formata famiglia — una rassegna patrocinata dall'Assessorato alla Cultura e promossa dalla Cooperativa Giocofera — attacca il principale nucleo sociale da due fronti: le raffigurazioni che esso dà di se stesso in una parola: l'album di fotografie; e d'altro canto, in una marzolina immensa e lucida, la fiction che l'industria cinematografica, televisiva e pubblicitaria ha costruito sul tema.

Il retroterra teorico lo hanno fornito Umberto Eco e Roland Barthes; è dalla Camera chiara, l'ultimo testo del defunto semiologo francese, che si è infatti ricavato lo spunto iniziale dell'iniziativa. Barthes parla della fotografia familiare non in rapporto al «genere» bensì alla relazione che, con essa, ha chi la conserva. L'idea di morte suggerita dalla posa, fissata in eterno, trasmigra spontaneamente in quella del perduto grembo materno; l'istanza finisse dunque, secondo il semiologo, per for-

nire le radici all'esistere. Su questa idea è partita una ricerca a tappeto per tutta la città: delle quattro mila fotografie familiari rintracciate se ne sono selezionate duecento e si è composto un percorso in tre tappe. La prima è un labirinto indirizzato da semplici indicazioni, del genere «vedere», «posare», ecc...; la seconda è una sala punteggiata da singole foto, cui è stato apposto un commento spontaneamente fornito dall'interessato; per finire c'è un approdo segnato da gruppi di immagini, illuminati dallo stralcio di storia che il proprietario ha ritenuto di volerle sopra ricostruire.

La mostra allestita — in programma già da qualche giorno a Via Nazionale — si presenta con garanzie di assoluta originalità; altrettanto si può dire per la rassegna cinematografica che ha debuttato martedì scorso per proseguire fino al 1. marzo. Qui, in fase di elaborazione, è sorto un problema diverso: padri e figli, nonni e nipoti, suoceri e nuore è ormai più di un decennio che non sono congiunti da solidissime relazioni; i loro legami li hanno riflessi e moltiplicati in infinite forme nuove di aggregazione (o isolamento). Così si è deciso di appuntare l'attenzione solo sul periodo antecedente, gli anni Cinquanta e Sessanta.

E' la «commedia» a trionfare, prendendosi circa la metà della grande torta filmica offerta agli spettatori al prezzo simbolico di complessive cinquecento lire (è il prezzo che consente l'entrata per tutta la rassegna).



Due sono i protagonisti, Roberto Amoroso e Marin Costa, l'uno il primo regista-produttore di stampo hollywoodiano che l'Italia abbia avuto nel dopoguerra; il secondo regista, come lui stesso afferma, di «cinema spettacolare per un pubblico familiare», e, per l'epoca, campione d'incassi. Fra Malaspina di Amoroso, i figli di nessuno di Matarazzo, Città

canora di Costa, Donatella e Padri e figli di Moncelli il marito di Nanni Loy. La garanzia? Non c'è pace tra gli allievi di De Sotis, per dire solo qualcuno delle centinaia di titoli, si insinuano discorsi curiosi o seri.

Il primo riguarda, per esempio, l'influenza del Centro Cattolico Cinematografico in alcuni anni con la sua concezione artigianale del mestiere o con il ricorrere di situazioni-tipo (ancora, per esempio, di «matrimonio che non s'ha da fare») raccontate nel «romanzo del sogno d'amore».

E, ancora, la rassegna rifletterà — seguendo l'evoluzione del costume di quegli anni — sui suoi amari bizzarri di certi cineasti (il matrimonio da tavola di Ranieri e Grace di Monaco non è forse anch'essa «cronaca familiare») sia «il prologo della produzione televisiva, quando le «lembole» cominciarono a chiudersi in corsa. Vivere insieme. Giovanni. La famiglia Benvenuti, ravvissamento le ultime tappe di questo itinerario mirabolante e «laico», privo di moralismi verso il mezzo-cinema, attraverso i riflessi d'una realtà sociale nel cosiddetto immaginario collettivo.

M. Serena Palieri

NELLA FOTO: Il regista Mario Costa sul set di uno dei suoi film

Un convegno del PCI

Allarme a Firenze: così il teatro non può più andare

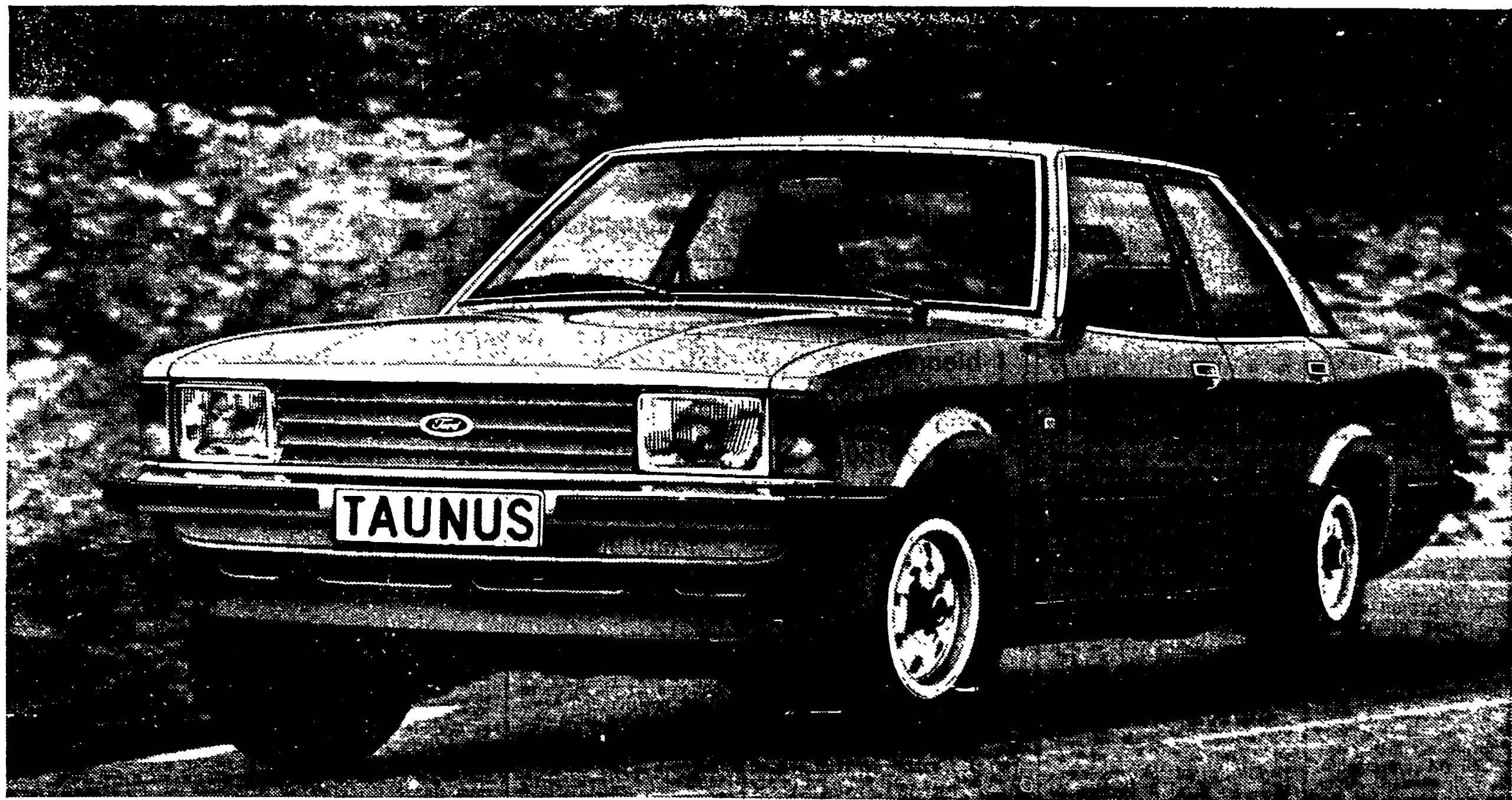
Nostro servizio

FIRENZE — Allarme da Firenze. Per cose d'arte si intende, anzi di spettacolo. L'allarme trapela infatti al sipario, viene dai teatri, sfiora il pubblico, aggredisce i critici, e gli operatori, sale i gradini dei palazzi di governo, e rimbalza finalmente nel salone dell'Istituto Gramsci, dove la Federazione provinciale del PCI ha per l'appunto organizzato nei giorni scorsi un convegno sul tema del Teatro a Firenze. Interrogazioni, risposte, dubbi e allarmi si sono trovati a viaggiare gomito a gomito, tra spuntoni e cortesie di rito, sull'autobus collaudato di un dibattito civile a cui non mancava nessuno, o quasi. I maligni hanno fatto osservare che l'attuale assessore alla Cultura del Comune di Firenze aveva perso questo autobus; altri facevano notare che non si trattava né del primo né dell'ultimo, e quindi si proseguiva consolidandosi con la presenza di molti operatori (come suoi diretti) teatrali, politici di varie tendenze, teatranti laici e cattolici, amministratori e cultori della materia. L'allarme, ad ascoltato molti, non si può considerare ingiustificato. Il teatro gode guagugli di una salute invidiabile a guardare le cifre della frequentazione delle molte sale. Per Spadoni, direttore della Pergola, si tratta di una salute invidiata da altri. Ma i gruppi teatrali della città non sono altrettanto contenti, e così anche i direttori dei teatri minori (Affarelli, Niccolini, eccetera), e nemmeno coloro che si occupano di festival come la Rassegna dei teatri stabili e la Estate firolana.

Ma quale è il problema? Lo ha spiegato Katia Franci, responsabile comunista della cultura, «riguardando una ormai tradizionale vertice delle inadempienze governative per una legge di settore, la constatazione nuova di un vuoto di iniziativa anche a livello di enti locali. In parole povere, si teme che la salute attuale non possa durare e che al buon raccolto di ogni non segua un futuro felice se non si provvede camere, e chi cerca un teatro dove operare e non lo trova, o se lo trova, quello è già occupato da cartelloni ipertrofici o tardi combinati. Quasi tutti hanno convenuto sulla necessità di legare sempre più gli enti teatrali agli impianti, trovando un poco sprecati, se non del tutto, quegli organismi burocratici che stanno tra le fonti di finanziamento e i fattori di teatro. Si è ritenuto opportuno, e vorrei dire lapalissiano, che gli istituti pubblici chiamati a produrre o distribuire teatro siano dotati di teatri.

La cosa sembra ovvia ma la perversione della realtà dimostra il contrario. Pesca delle scendole è stato per molti anni il Teatro Regionale Toscano, d'uso del suo presidente, zinzinato con affetto da tutti, da molti criticato duramente, da nessuno giudicato degnamente della sufficienza, almeno così come è. «Bisogna metterci mano», ha detto Tassinari, assessore regionale, e alcuni hanno pensato: «Per soprannome, altri più pacatamente, hanno fatto capire che ne vedrebbero con piacere ridimensionata la produzione e potenziata la distribuzione. Qui siamo tornati a parlare del pubblico della sua formazione e della urgenza di una rinascita della cultura teatrale. Ci sono tanti punti di vista, ma tutti poi hanno finito per trattare di soldi e di bilanci. Senza dir di parole, sono stati chiesti agli enti locali impegni non soltanto più duraturi, anzi permanenti. E così dicendo ognuno pensava con vivo rammarico al congelamento della iniziativa teatrale del Comune di Firenze. Si facevano però i conti e si proponevano cose concrete: un archivio teatrale al di fuori di spazi auto-gestiti per i gruppi di sperimentazione, un teatro stabile per la città, la trasformazione della Rassegna in sezione estera di quel teatro, il potenziamento della Estate firolana fino a farne un festival di richiamo nazionale, dotato di competenze territoriali più ampie e uniche.

Siro Ferrone



Il piacere di viaggiare con classe e sapere di farlo a buon prezzo.

Ford Taunus è davvero una gran macchina. Lo vedi subito.

Linea Un'auto così bella che è un piacere da guardare, per l'eleganza, il design e la classe.

Sicurezza Vedrai che tutti i particolari sono stati studiati per garantire la massima sicurezza. Eccezionale visibilità, paraurti avvolgenti, modanature antiurto, freni servoassistiti a doppio circuito, pneumatici radiali e fanali antinebb-

bia incorporati nelle luci posteriori.

Confort La guida è dolce e silenziosa, confortevole al massimo. Grazie ai sedili anatomici, ad una ventilazione dell'abitacolo sempre efficiente e all'avanzato sistema di sospensioni.

Economia Ma la sorpresa più grande di un'auto così prestigiosa è la sua economia: solo 7,6 litri ogni 100 km (a 90 km/h con motore 1300 cc), manutenzione ri-

dotta al minimo, eccezionale protezione anticorrosione e prezzo estremamente contenuto. Ford Taunus ti dà molto più valore del denaro che spendi. Oggi, inoltre, puoi ottenere la tua Ford Taunus con GARANZIA EXTRA.

Un programma esclusivo Ford di garanzia triennale.

Ford Taunus. La trovi dai 250 Concessionari Ford. La mantieni perfetta in oltre 1000 punti di assistenza.

L. 5.283.000*

FORD TAUNUS

6 modelli - 3 versioni - 5 motori

*Modello base 1300, 2 porte. (IVA esclusa - Franco Concessionario)

Tradizione di forza e sicurezza

